

Silvana Sciarra
Presidente Emerito della Corte Costituzionale
Sala consiliare Comune di Scandicci
24 marzo 2026

La Costituzione, le madri costituenti, il voto alle donne

Ringrazio la Sindaca di Scandicci, il Presidente del Consiglio comunale, la Commissione consiliare e l'assessorato alle pari opportunità, l'intera amministrazione comunale e tutti i presenti per questo invito, che mi consente di continuare un rapporto con la città di Scandicci, iniziato con la mia Presidenza della Scuola della magistratura e che – per mia grande fortuna – non cessa dopo la conclusione del mio incarico, ma si colora di rinnovato impegno da parte mia, nel promuovere valori condivisi e nel coltivare la cultura della legalità e del rispetto delle istituzioni.

Mi soffermerò più avanti sulla condivisione, una nozione a me molto cara, che si è rafforzata nell'arco della mia vita personale e professionale.

Prima però voglio evidenziare l'importanza di celebrare la giornata internazionale della donna al di fuori di ogni rituale, a partire dalla conquista che più caratterizza l'emancipazione come ingresso a pieno titolo in una cittadinanza attiva e consapevole: il diritto di voto.

Non potrò mai dimenticare l'emozione che mostrava mia nonna quando l'accompagnavo al seggio elettorale, il tremito delle sue mani e il luccichio degli occhi nel vedere raggiunto quello che per le donne della sua generazione era apparso troppo a lungo un traguardo irraggiungibile.

Pensando a lei e ai suoi racconti è cresciuta dentro di me una consapevolezza che non mi abbandona: **i diritti devono essere difesi ogni giorno, non si può dare per scontata una conquista, ma si deve riflettere su quanto è costato raggiungerla.** Difendere i diritti significa anche accrescerne la forza espansiva, propagarli oltre quelli che, solo in apparenza, sembrano confini invalicabili.

In questa opera di costante affermazione dei diritti serve coltivare il senso della storia, perché solo guardando a ciò che è stato si comprende in pieno il presente nella sua complessità e si coglie lo spessore del cambiamento.

Guardiamo indietro agli anni in cui giungeva a termine una guerra disastrosa: alla desolazione della sconfitta si affiancava la disperazione per la perdita di così tante vite umane, l'immiserimento del Paese, la devastazione dell'economia. L'Italia del dopoguerra – non dimentichiamolo – era un paese diviso fra Nord e Sud, afflitto

dall'analfabetismo e frequentemente privato dei servizi essenziali che uno stato sociale deve erogare.

Il passaggio alla democrazia costituzionale significa anche questo: costruire uno stato sociale che risponde alle attese dei cittadini, rendendoli liberi dal bisogno, forti nell'affermare la loro dignità come persone.

Ebbene in questo cammino le donne sono state una sorprendente forza trainante. Perché sorprendente? Perché la loro storia – come ha detto il Presidente Mattarella nel celebrare al Quirinale la giornata internazionale della donna qualche settimana fa – è stata “una secolare storia di discriminazione e di emarginazione” interrotta dalla loro chiamata alle urne, che ha rappresentato “un'autentica rivoluzione”. Torna alla mente la “rivoluzione promessa” di Piero Calamandrei.

Il voto alle donne si coniuga con il referendum sulla scelta fra Monarchia e Repubblica, in un clima di grande tensione che vedeva le forze alleate alla ricerca di mediazioni autorevoli con il così detto “patto di Salerno”, per indurre il Re ad allontanarsi e per tessere nel contempo la trama di una Costituzione provvisoria. Fu la Luogotenenza del Regno – e non del Re – a preparare il terreno per il referendum. **Il 90% delle donne andò al voto, in rappresentanza del 52% del corpo elettorale. Il loro voto fu determinante, proprio perché espressione di una emancipazione a lungo cercata e di una maturità da esprimere nella forma più alta, che è la partecipazione alla costruzione di un regime democratico.**

Sottolineo due aspetti: **la presenza delle donne al voto le rende visibili, artefici del cambiamento, consapevoli della posta in gioco.** Quella visibilità, sempre così ardua da confermare, c'è stata nei grandi passaggi della storia successiva, nelle svolte impresse dal legislatore per garantire alle donne i loro diritti. Di questo ha parlato il Presidente Mattarella nel discorso di fine anno, quando ha invitato a celebrare gli ottant'anni della Repubblica sfogliando un immaginario album di famiglia, che vede raccolte le immagini di grandi conquiste, talune – e fra le più importanti – riferite alle donne. Si pensi al divieto di sfruttamento della prostituzione – la nota legge Merlin del 1958, che prende il nome da una delle madri costituenti – e poi i molti interventi a tutela della maternità e delle pari opportunità nel lavoro come nella vita pubblica, la riforma del diritto di famiglia e la parità tra i coniugi e molto ancora fino ad arrivare all'oggi e alle misure contro la violenza domestica e di genere.

Ma torniamo al 1946 e all'incertezza sui risultati del referendum in un clima quasi incredulo circa l'obiettivo raggiunto. Le contestazioni sul risultato del voto, superate dalla pronuncia finale della Cassazione, condussero il 17 giugno alla proclamazione solenne della Repubblica.

Ed ecco aprirsi il grande capitolo dell'Assemblea costituente, sull'onda di un richiamo urgente all'unità su tutti i fronti, da quello sindacale a quello politico. Memorabili sono rimaste le parole di Dossetti e il suo appello all'accordo quale tramite per la costruzione di una democrazia costituzionale, si badi bene costituzionale e non maggioritaria. **Il gesto del vincitore diviene ancora più forte e solenne quando induce il gesto del vinto, che dà vita a un corpo elettorale composito, anche perché espressione di una popolazione reduce dalle devastazioni di un conflitto mondiale.**

Leggendo quella storia, ripercorrendo una guerra che finisce dopo atroci sofferenze, si comprende perché la scelta dei costituenti è consistita, tra l'altro, nel **valorizzare istituzioni di garanzia, quali il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. Tanto più si deve guardare con rispetto a questi preziosi baluardi della democrazia, quanto più si consideri la loro distanza dalla politica e dunque dalle altre istituzioni democratiche che rappresentano i cittadini attraverso le elezioni.**

Nell'Assemblea costituente confluiscono com'è noto culture e provenienze diverse. In questo vivaio delle libertà, espresse anche con il permanere delle originarie convinzioni, fatte convergere nella ricerca dell'accordo e delle soluzioni comuni, spiccano 21 donne, cui dobbiamo accenti di grande saggezza nel dibattito, come pure nella scrittura del testo finale.

Mi soffermo, fra i tanti, sugli interventi di Teresa Noce all'interno della II sottocommissione, che si batté per vedere riconosciuta la funzione sociale della maternità, valorizzando la tutela della famiglia e dell'infanzia. Quel progetto, come si legge nei suoi numerosi interventi, in costante dialogo con Teresa Mattei, non avrebbe dovuto dissociarsi da quanto dibattuto nella I sottocommissione, affinché i diritti sociali, al pari di altri diritti fondamentali, non fossero solo proclamati ma garantiti.

Nella "Relazione al progetto di Costituzione della Repubblica italiana" del 6 febbraio 1947 Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, ricordò che "nel grande soffio di liberazione che anima il popolo e trascende il mero tecnicismo delle norme, si senta il bisogno di far risaltare nella Costituzione le rivendicazioni della personalità umana e della giustizia sociale. Ed è nello stesso tempo inevitabile che si cerchi di sottrarre le disposizioni più rilevanti per la vita del Paese all'arbitrio di improvvise modificazioni, collocandole nella rocca della Costituzione e sottoponendo la loro revisione a più caute procedure". Questo significò il richiamo costante all'art.3.

Dalla rigorosa presenza delle donne, da quelle voci multiple che risuonarono nell'assemblea costituente, si sviluppa e prende corpo una dottrina costituzionalistica fra le più attente, che esalta gli aspetti di una Costituzione con contenuto sociale, scritta per “regolare quell'insieme di rapporti secondo un indirizzo interventista, anziché secondo un indirizzo puramente astensionistico” (Crisafulli).

Ecco dunque profilarsi l'assai promettente scenario dell'art. 3, dove alla parità formale, “senza distinzione di sesso” come recita il primo comma, si affianca la parità sostanziale disegnata nel II comma, che affida alla Repubblica il compito di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Il diritto di voto, la presenza delle donne nell'Assemblea costituente ha costituito una forza trainante che ha nutrito in seguito il lavoro del legislatore, da un lato, e della Corte costituzionale, dall'altro, poiché a quest'ultima si deve l'interpretazione della Costituzione. Attraverso le sue decisioni, la Carta fondamentale acquista ulteriore vitalità e consonanza con la vita delle persone.

Una menzione a sé merita la rimozione di una storica barriera che vietava l'accesso delle donne alle cariche pubbliche e alla magistratura. Quello che si può definire un vero e proprio movimento tellurico prese avvio con una sentenza della Corte costituzionale (n. 33 del 1960). La questione di legittimità costituzionale fu sollevata nel corso di una controversia in cui una giovane donna vide preclusa la sua partecipazione a un concorso per l'accesso alla carriera prefettizia, per via di una risalente disposizione in un Regio decreto del 1920. L'iniziativa e il coraggio di quella donna – Rosa Oliva, oggi ancora attiva nella società civile a tutela dei diritti delle donne – sollecitò l'attenzione di illustri giuristi – fra questi Costantino Mortati – che, dopo averla conosciuta nelle aule universitarie, scelsero di difenderla dinanzi alla Corte costituzionale, ottenendo il successo sperato. Dopo quella decisione, tutte le porte, incluse quelle della magistratura si aprirono, lentamente ma inesorabilmente quanto a numeri e percentuali.

E pensare che solo due anni prima, nel 1958, la stessa Corte costituzionale aveva ritenuto valido, ovvero non incostituzionale, in quanto dettato da un mero criterio numerico, il limite di tre sole donne nelle giurie popolari (sentenza n.56 del 1958).

La strada verso la parità, nonostante questa oscillazione, era stata aperta.

Per contrastare in radice le discriminazioni e affermare la parità di trattamento, mi piace citare Marta Nussbaum, che descrive i diritti fondamentali come “un insieme di

capacità, o possibilità di operare, in alcuni ambiti di particolare importanza”. Il lascito delle democrazie liberali consiste nel creare e garantire condizioni e possibilità di base, per poter agire in ambiti fondamentali della vita (M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino 2004, p. 196).

Oggi, nel periodo drammatico della storia che attraversiamo, serve un **richiamo immediato alla nostra responsabilità collettiva come donne**, indipendentemente dall'età e dai ruoli che ciascuna di noi svolge nella società. **Le “capacità” che ricerchiamo sono il fondamento della parità e aggiungo delle libertà che ogni donna deve esercitare.**

Questa responsabilità oggi è richiesta per affrontare un tema assai doloroso, quello della violenza domestica e di genere. Leggiamo le parole della Corte Suprema di Cassazione in una sentenza redatta da una donna (Corte Suprema di Cassazione, Sesta sezione penale, n.1268/2025, deposito 13.1.2025). La violenza domestica, perpetrata all'interno della famiglia, non può muovere da una “lettura parcellizzata e riduttiva” che tende a concludere l'esperienza della donna nel confine dell'accudimento dei figli, in condizione di dipendenza economica.

Impedire a una donna di emanciparsi da tale condizione, alla ricerca di un lavoro che le consenta di esprimersi professionalmente, costituisce un comportamento vessatorio tale da provocare **“un vero e proprio stato di prostrazione psico-fisica”**. Nel nucleo familiare si assiste all' **“imposizione di un sistema di potere asimmetrico”**, poiché il marito – che nel caso esaminato era imputato di delitti contro la famiglia per una serie continuata di atti violenti contro la moglie – assumeva decisioni tali da incidere sulla **“autonomia e dignità umana”**, nonché sulla sua **“integrità fisica e morale”**. Questa è, secondo la Cassazione, una delle **“situazioni sintomatiche della asimmetria di genere”**.

Ieri nell'Assemblea costituente, oggi in una società dilaniata da diseguaglianze e conflitti, il richiamo è alla responsabilità delle donne.

Ho parlato in apertura di condivisione di valori nella difesa della legalità, riferendomi alla sinergia che ho avvertito fra due istituzioni: il Comune di Scandicci e la SSM, che dal 2012 ha trovato la sua casa nella Villa di Castel-Pulci. La mia esperienza di due anni quale Presidente della Scuola mi spinge a soffermarmi brevemente, prima di concludere questo mio incontro con voi, sulle donne in magistratura, attingendo a dati recenti (marzo 2026) dell'ufficio statistico del CSM.

Sul numero totale dei magistrati italiani prevalgono le donne e l'età media delle stesse è più bassa. Poiché nelle aule di Castel-Pulci sono transitati in questi due anni tanti magistrati in tirocinio, raggiungendo un numero altissimo mai sperimentato

prima, può interessare sapere che fra questi la percentuale di donne è del 59,7%, più alta della percentuale generale, che si aggira sul 57%.

E pensare che con il primo concorso nel 1965 solo 8 donne entrarono in magistratura; ma dal 2015 il numero totale delle donne ha superato quello degli uomini. Sta crescendo la percentuale di donne cui sono attribuiti incarichi direttivi, ora al 40,4%, percentuale che sale per i tribunali di sorveglianza e per i minorenni, dunque per situazioni di particolare rilievo sociale.

Quest'ultimo dato mi consente di osservare che gli stereotipi spesso confermano alcune verità, non necessariamente negative: le donne sanno affiancare alla competenza e alla professionalità innate doti di propensione alla cura, alla partecipazione e alla solidarietà.

Il cammino verso la piena parità, che prese avvio il 2 giugno 1946, ha incontrato qualche rallentamento, ha conosciuto persino qualche intralcio, ma non deve in alcun modo subire rallentamenti. Per questo serve il lavoro vigile delle donne che operano nelle istituzioni a qualunque livello, negli organi elettivi come in quelli di garanzia, nelle associazioni, nelle imprese, nelle amministrazioni, nei luoghi di cura e di assistenza. Serve la tenacia delle donne, che è divenuta nel tempo piena consapevolezza delle proprie capacità, espressione di una cittadinanza attiva, forza incisiva e determinante nell'affermare il principio di eguaglianza.

